

I PRECEDENTI



### Il marò morto in Libano

La presenza italiana in Libano ha avuto i suoi «martiri». Nel 1983 perse la vita il marò Filippo Montesi. Il 6 agosto 1997, è precipitato un elicottero dell'Unifil. Morirono 4 italiani, Antonio Sgrò, Giuseppe Parisi, Massimo Gatti e Daniel Forner.



### Elicottero abbattuto in Bosnia

Il 7 gennaio 1992, un elicottero del contingente degli osservatori Cee, di ritorno da Sarajevo a Zagabria, fu abbattuto da una caccia dell'aviazione federale serba, presso Varadzin. Morirono quattro italiani: i due piloti e due ufficiali.



### Somalia Assalto al check-point

Il 2 luglio 1993, nell'operazione Onu in Somalia (in tutto 9 vittime italiane), i soldati che perquisivano un ex pastificio adibito a deposito di armi caddero in un'imboscata tesa dagli uomini di Aidid: vennero uccisi 3 soldati italiani.



Dopo il raid Usa il colonnello era stato colpito durante un agguato per vendetta. Arrestati i killer, due pachistani

# Morto in missione di pace

## Carmine Calò lavorava per l'Onu in Afghanistan

ROMA. La prima vittima delle ritorsioni contro i raid aerei Usa è un italiano: il tenente colonnello dell'esercito Carmine Calò, non ce l'ha fatta, è morto ieri mattina in seguito ad un'emorragia interna. Era rimasto ferito in un attentato avvenuto in pieno centro a Kabul dove si trovava da poco più di un mese per l'Unsm (United Nation Special Mission for Afghanistan), la missione speciale delle Nazioni Unite per l'Afghanistan. I suoi presunti assassini sono stati catturati, si tratta di due pachistani che ora rischiano la pena di morte. Mohammad Omar, il leader religioso dei taleban ha fatto sapere che i due sono stati trasferiti a Kandahar, nel sud dell'Afghanistan dove saranno giudicati da un tribunale islamico.

Venerdì mattina il minibus su cui viaggiava Carmine Calò insieme ad un militare francese è stato assalito da un commando di terroristi armati di Kalashnikov. L'ufficiale italiano è stato colpito all'addome da un proiettile di rimbalzo e dalle schegge di vetro provocate dai finestrini andati in frantumi. Dopo un'operazione chirurgica, sembra che il proiettile sia penetrato attraverso una gamba nell'addome, le sue condizioni apparivano discrete tanto

da far emettere ai medici un bollettino in cui venivano definite «non preoccupanti». Calò, che in Italia faceva parte del 20/mo Gruppo Squadrone Aves, l'unico italiano del contingente multinazionale impegnato in Afghanistan, non era alla sua prima missione all'estero: era stato in Libano, in Bosnia ed aveva partecipato al contingente degli osservatori militari Onu al confine tra India e Pakistan. Lascia la moglie e due figlie.

Il militare francese, Eric Lavertu, che era accanto al tenente colonnello, è rimasto leggermente ferito e ieri dall'ospedale di Islamabad in cui è ricoverato, ha raccontato la dinamica dell'agguato. «Lui guidava, io gli sedevo accanto, ero tutto pieno di sangue e non ho visto bene quando l'hanno colpito, stava cercando di far ripartire l'automobile». Lavertu ricorda che al bus venne sbarrata la strada da una piccola auto. Mentre Calò cercava di evitarla, ha visto scendere dall'auto due persone. «Uno di loro ha caricato il fucile automatico e ha sparato», racconta ancora l'ufficiale francese «devono aver pensato che fossi morto, forse questo mi ha salvato la vita». Soccorsi dal personale del vicino ufficio dell'Unsm, i due sono stati portati

negli uffici della Croce Rossa internazionale, dove i medici consigliano il ricovero immediato nell'ospedale pubblico di Kabul, a poche decine di metri di distanza.

«Non c'era alternativa», ha detto il consigliere Lelio Crivellaro, dell'Ambasciata italiana in Pakistan. «Nell'ospedale di Kabul lavorano medici specializzati, molti di loro hanno studiato all'estero. Inoltre, dato che viviamo in un paese che è in guerra da quasi vent'anni, conosciamo bene le ferite da arma da fuoco». Sottoposto ad un intervento chirurgico, Calò sta ancora bene quando Lavertu, venerdì sera, viene portato in Pakistan. La notte passa tranquilla. Poi, ieri mattina la crisi, attribuita ad un'emorragia interna. Alle 11 locali, la fine. Il feretro è stato portato a spalle dai suoi colleghi dell'Unsm fino all'ambulanza che lo aspettava all'aeroporto internazionale di Islamabad. Il piccolo corteo funebre lo ha poi accompagnato al «Pakistan Institute of Medical Sciences», l'ospedale dove è stata effettuata l'autopsia.

In Italia, moltissime le reazioni all'attentato: «Credo che sia giusto che il Paese si unisca al dolore dei familiari di un italiano che è morto per la pace» ha detto il presidente

del Consiglio, Romano Prodi: «È importante» ha proseguito «il ruolo che tante persone sconosciute, ma di grandissima specializzazione, di grande capacità di sacrificio, svolgono nel mondo. Probabilmente nessun italiano sa che c'erano dei nostri militari in Afghanistan a custodire la pace e uno di questi purtroppo è rimasto vittima del terrorismo. Ci uniamo ai familiari nel lutto nel ricordo».

Il presidente del Senato Nicola Mancino in un messaggio in cui esprime cordoglio ai parenti dell'ufficiale ucciso ha voluto sottolineare la preoccupazione con cui «il Senato della Repubblica guarda all'evolversi della situazione politica nella regione, sollecitando una decisione del Governo in favore del mantenimento della pace e per opportune iniziative di prevenzione nei riguardi del terrorismo internazionale». Anche per il responsabile esteri della Quercia, Umberto Ranieri la morte di Calò «è la conferma della necessità di intensificare e condurre con determinazione e convinzione la lotta contro il terrorismo». I funerali di Stato del tenente colonnello saranno quasi certamente celebrati martedì nella base elicotteristica di Pontecagnano.



Il feretro del colonnello Carmine Calò al suo arrivo a Islamabad Reuters

### Nazioni Unite: impegnati 103 italiani

Attualmente sono 103 i militari italiani inquadrati nelle varie missioni di pace promosse dalle Nazioni Unite. 2.100, invece, tra militari delle tre forze armate e carabinieri, gli uomini impegnati in Bosnia in ambito Nato. Otto ufficiali, sette dell'Esercito e uno della Marina, operano tra Damasco, Gerusalemme e il Cairo per il controllo della tregua tra Stati arabi ed Israele. La missione Onu è iniziata nel 1958. Otto ufficiali dell'Esercito sono impiegati nella zona di confine tra India e Pakistan per il controllo della tregua tra i due Paesi assicurato dalla missione Unmogip avviata nel 1949. Altri 44 uomini, 16 ufficiali e 28 sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, si trovano a Naqoura, dove dal luglio del 1979 è attiva la missione multinazionale per la verifica del ritiro delle truppe israeliane dal Libano. Un ufficiale (a turno tra le tre forze armate) assicura il controllo dell'applicazione della risoluzione 688 dell'Onu sul disarmo in Irak. A vigilare sul rispetto del referendum sull'indipendenza dal Marocco del Sahara Occidentale contribuiscono attualmente cinque ufficiali dell'Esercito e due dell'Aeronautica. A questi vanno aggiunti 12 militari (sette ufficiali e cinque sottufficiali) impegnati in Guatemala e 23 carabinieri all'opera in Bosnia nel quadro dell'Iptf, contingente militare di osservatori di Polizia.

D. G.

## «La paura e poi la speranza Alla fine resta solo la tragedia»

I familiari: ci avevano assicurato che la ferita era lieve

ROMA. Al telefono, prima ancora di udire la voce di chi risponde, si sente un pianto di donna. Con voce bassa, quasi sussurrando per non disturbare il dolore della famiglia, risponde la signora Caterina, sorella di Maria Pepe vedova di Carmine Calò.

All'ennesima telefonata di un cronista risponde con cortese fermezza che la moglie dell'ufficiale ucciso non può rilasciare interviste: «Siamo tutti sconvolti, sono in molti che vogliono sapere, ma ora qui c'è spazio solo per il nostro dolore». Dall'altra parte i lamenti giungono

sempre più chiari e forti, «c'è molta gente - dice la signora Caterina - io stessa non so quasi niente, sembrava che tutto si fosse risolto per il meglio invece... ci hanno parlato di un arresto cardiaco».

Il calvario della famiglia è iniziato venerdì quando, dopo la notizia del ferimento a Kabul, per tutta il giorno aveva tentato senza riuscirci, di mettersi in contatto con il marito. L'angoscia per lei e le due figlie, Emanuela ed Elvira, è cresciuta di ora in ora: incollate alla tivù hanno seguito i notiziari per sapere qualcosa di più sul loro congiunto. Maria

Pepe era stata informata dell'attentato da un superiore del marito che l'aveva anche rassicurata sulle sue condizioni di salute: «Mi è stato detto di non preoccuparmi perché l'operazione era riuscita e Carmine non correva alcun pericolo», aveva detto ai cronisti. Le notizie diffuse nella serata di venerdì, riferivano infatti di un miglioramento, poi per la famiglia non c'è stato nemmeno il tempo di superare lo choc iniziale: ieri, poco dopo le 11 è arrivata la notizia della morte.

Una delegazione dell'Esercito composta dal generale Ferruccio

Boriero, comandante del Secondo Gruppo Forze Operative di Difesa, dal comandante del XX Gruppo Squadrone Aves «Andromeda» di Pontecagnano, Giovanni Sansone e dal capitano Nunzio Pollice si è recata a Eholi, dove nel parco residenziale Olimpia, al quinto piano di uno degli edifici abita la famiglia Calò.

«Ricordo Carmine come amico e come collega - ha detto il comandante Sansone -, era una persona estroversa, sportiva, gioviale, che amava la famiglia e il lavoro. La sua carriera rapida è dovuta all'impe-

gnio in Medio Oriente. È stata una morte assurda». Carmine Calò era in forza a Pontecagnano dal 1983. Poi, nell'86 fu inviato in missione di pace in Libano dove rimase per un anno. Nel '93 partì per la Bosnia.

Il 13 luglio scorso ha raggiunto Kabul come osservatore dell'Unsm. «Per dieci anni - ha ricordato il maggiore Zullo - ho lavorato con Carmine Calò, che era ufficiale tecnico addetto alla manutenzione degli elicotteri. Al di là del rapporto professionale e gerarchico, era una persona semplice ed aperta con cui si poteva discutere. Ci siamo parlati due

giorni prima della sua partenza per Kabul e mi aveva detto che era sua intenzione, al rientro dall'Afghanistan, di fermarsi un pochino. La sua scomparsa lascia tutti costernati».

Probabilmente la salma dell'ufficiale giungerà in Italia domani. Un aereo partirà da Roma per raggiungere Islamabad. Dopo aver sbrigato tutte le pratiche burocratiche, è probabile che l'aereo atterri all'aeroporto napoletano di Capodichino. Ad Eholi, il sindaco Rosania ha annunciato il lutto cittadino.

### L'INTERVISTA



ROMA. Gian Giacomo Migone, presidente della commissione Esteri del Senato, critica l'unilateralismo Usa, l'idea di trasformare la lotta al terrorismo in una sorta di faccenda privata americana. Ma «non servono i sermoni» per costruire un'opzione alternativa che inquadri la lotta al terrorismo in un contesto di legalità internazionale. Deve soprattutto crescere il ruolo di organismi come l'Onu e la Nato, ed è «soggetti politici attivi» come Russia, Cina, Unione europea.

Senatore Migone, cosa risponderebbe a Madeleine Albright, secondo tutti di fronte ad attacchi terroristici gli Usa agiranno unilateralmente per difendere i loro interessi nazionali?

«Piaccia o no, ed a me non piace, quelle della Albright non sono pa-

role vuote. È un fatto che di fronte ad attacchi diretti gli americani si riservano di agire unilateralmente. Dopo la caduta del muro di Berlino gli Usa sono rimasti l'unica potenza globale. Ciò pone a Clinton una sfida che sinora non ha saputo raccogliere: come costruire un ordine internazionale in cui il suo paese sia sì il principale soggetto ma non l'unico, rinunciando a comportarsi come il leader di una superpotenza

Il presidente della Commissione Esteri del Senato Migone critica la teoria Usa degli interventi unilaterali

## «Contro i terroristi non serve il fai-da-te»

che sfugge a quel tipo di responsabilità. Wilson dopo la prima guerra mondiale raccolse quella sfida, che già allora si poneva, cercando di ancorare la leadership mondiale americana ai vincoli della legalità internazionale. Fu sconfitto. Oggi Clinton, che è culturalmente figlio del wilsonismo, non osa contrastare il Congresso e l'opinione pubblica per i quali il diritto internazionale sembra talvolta un inutile orpello». E gli altri che possono fare per favorire un approccio concertato e meno «giustizialista» nella lotta al terrorismo?

«Certo i sermoni servono a poco. È importante invece rafforzare i meccanismi già esistenti, l'Onu, gli osservatori internazionali, il grande mondo del funzionario e volontario che si sviluppa sempre più in

tutti i paesi. Poi bisogna che cresca il dialogo fra gli Usa e gli altri soggetti internazionali attivi e responsabili: dalla Russia che tende a riacquistare un peso proporzionato alla sua realtà di grande paese, alla Cina nella misura in cui si consolida economicamente e acquisisce sensibilità ai temi della democrazia internazionale, sino all'Europa a mano a mano che si accelera il processo di unificazione e si forma una politica estera comune. Con il maturare di tutti questi fenomeni, si può cominciare ad immaginare una via d'uscita dall'alternativa fra l'inerzia e le risposte unilaterali americane. Aggiungo che quando si attribuisce la responsabilità di certi attentati non solo a gruppi terroristici ma a interi Stati, anziché isolare il bersaglio lo si ingrandisce, e si rischia di

almentare un'ondata di opposizione ideologica, basata su dicotomie del tipo Nord contro Sud, o Occidente contro Islam. Lo stesso Clinton se ne rende conto, e sottolinea ripetutamente che esiste un Islam pacifico. Ma immaginiamo che per combattere la mafia si bombardasse un quartiere di Palermo. Molta gente finirebbe per solidarizzare con i delinquenti».

Washington trova giustificazioni al proprio unilateralismo nella difficoltà di concordare rapidamente azioni comuni con gli altri paesi. L'efficacia pratica sarebbe il metro di misura per valutare i raid. Ma proprio in nome dell'efficacia altri lamentano che i bombardamenti generano ulteriori risposte terroristiche.

«Certo, è così. L'unilateralismo è

sbagliato anche perché si rischia di diventare prigionieri di logiche politiche interne, che spesso hanno un'origine mediatica, ad esempio il bisogno di individuare a tutti i costi un responsabile da additare chiaramente all'opinione pubblica. Curioso poi che spesso il nemico risulti essere un ex-amico: da Noriega a Saddam allo stesso Gheddafi per un certo periodo almeno. Lo stesso vale per Bin Laden. Naturalmente si potrebbe obiettare che è facile per noi criticare ed essere razionali, quando le ambasciate colpite non sono le nostre, e bisogna tenere in conto lo shock enorme subito dagli Usa, mettersi nei loro panni. Vorrei aggiungere un pensiero su quel colonnello italiano ucciso a Kabul. Un tempo i soldati venivano mandati a morire in nome di un nazionalismo

per fortuna tramontato. Oggi invece abbiamo tanti militari, volontari, giornalisti che operano in terre lontane in mezzo ai pericoli e che in un certo senso commettono anche loro in termini personali sulla crescita di quella legalità internazionale su cui insistiamo un nuovo e più giusto ordinamento mondiale. Per quale altra ragione se no, quel povero Calò sarebbe andato in Afghanistan anziché starsene a casa sua? Se un elemento costitutivo della politica estera italiana è, come penso, il rafforzamento degli organismi attraverso cui un nuovo ordine democratico internazionale può crescere, dall'Onu alla Ue alla Nato, allora oggi è giusto rendere onore a questa e ad altre vittime innocenti».

Ga. B.